

Domenica 16 novembre 2014

Casa Betania - Lodi

Don Roberto Vignolo

*C'erano una volta due regine – Vasti la ripudiata e Ester l'eletta (Est 1-2)*

Ci occupiamo dei primi due capitoli di Ester, secondo il testo ebraico, soprattutto, ma tenendo d'occhio anche le altre due versioni del greco, che non sono semplici traduzioni, la vedremo, ma che sono anche, un po', delle vere e proprie versioni creative.

Il titolo che ho proposto è:

**“C'erano una volta due regine – Vasti la ripudiata ed Ester l'eletta”.**

Ester, Mardocheo, il re persiano e il malvagio A'man sono i quattro personaggi principali di questa storia; tutti gli altri personaggi sono praticamente dei meri nomi, non valgono sull'intreccio più di tanto, invece che contano sono i quattro, due femminili, due maschili. Una storia, che è unica, fondamentalmente, ma che ha avuto almeno tre versioni diverse, forse anche quattro, perché l'antica versione in latino della Bibbia, la *Vetus Latina*, sembrerebbe aver dietro un greco ancora diverso.

Questo libro canonico ci arriva attraverso la tradizione testuale, veramente molto interessante... A questo punto, possiamo renderci conto che abbiamo a che fare come di un unico film, ma girato da tre registi diversi; è un unico copione, se vogliamo, ma girato, appunto, da tre registi; raccontato da tre narratori diversi, che, in questo senso, presentano dei dati in comune di questa storia, ma anche delle differenze.

È interessante proprio vedere questo gioco tra somiglianze e differenze, perché in questo senso potremmo dire: qual è la somiglianza di base, il collante di base di tutta questa vicenda? Senza starla a ricostruire analiticamente, diciamo che il collante di base è una vicenda che affronta il problema di **COME GLI EBREI POSSONO VIVERE IN DIASPORA**.

Nel 586/87 c'è stato l'esilio in Babilonia che è durato 50 anni. Dopo 50 anni c'è stato il ritorno in patria di almeno una parte di questi esiliati: in realtà, concomitante a questo parziale ritorno in patria, c'è la diffusione, lo “sparpagliamento”, appunto, la diaspora di tutti gli Ebrei, un po' in tutte quante le regioni, non soltanto del Medio Oriente Antico, ma poi anche, evidentemente, in Grecia (quando Paolo va in giro per la Grecia, per il Mediterraneo, di volta in volta, incontra un sacco di comunità ebraiche e, a Corinto, trova, appunto, una sinagoga).

Questa si chiama “diaspora” e sopravvivere in diaspora è la condizione di vita che l'Ebraismo, per altro, ha patito dai tempi dell'imperatore Adriano fino ai giorni nostri, fino agli anni '40, quando c'è stata la ricostituzione, dopo tanti secoli, di una Terra per Israele, con tutti i problemi che abbiamo avuto e che abbiamo tuttora.

Allora la cosa interessante è vedere che si racconta, appunto, la storia di questa Ester, una ragazza ebrea, che viene introdotta nella reggia del re Assuero, probabilmente Serse o Artaserse.

Faccio riferimento, in primo luogo, al testo ebraico e, quindi, vi invito ad andare a pag. 251 della sinossi, dove vedete che, appunto, il testo ebraico è quello della prima colonna di sinistra e gli altri due testi, siglati “G1” e poi “G2”, “Greco 1” e “Greco 2” sono, invece, appunto, due versioni greche, di questa storia, che sono diverse tra di loro... e l'ultima, la seconda non è semplicemente un aggiustamento di quella precedente, sono proprio differenti; anzi probabilmente il G2 ha qualche cosa di più antico rispetto, addirittura, all'ebraico.

Le tradizioni bibliche sono proprio carsiche, complesse, come fosse una serie di fiumi, che passano sotto, saltano su e poi di nuovo si inabissano e si ricongiungono, si differenziano: sono situazioni abbastanza complesse, che non ci interessa più di tanto approfondire in modo tecnico, ma che sono apprezzabili, perché questo ci dice che la Parola di Dio è veramente sempre viva: è un ruscello continuo. E la stessa formazione di questa Parola attesta questa vivacità.

Si veda il salmo su cui Donatella Scaiola ha fatto la sua tesi: **“Una parola ha detto Dio, due ne ho udite”**... Dio dice una Parola ma, in realtà, questa diventa subito doppia, tripla, quadrupla. Si moltiplica.

Qui la stessa vicenda, che è, appunto, una vicenda di diaspora, porta a una domanda: “Come fa un buon ebreo, una buona ebrea, a vivere fuori dalla terra?” Viene una risposta diversa a seconda che

leggiamo l'Ebraico, il Greco 1 e il Greco 2. Perché il problema è sempre lo stesso: un ebreo in diaspora. Ma la maniera con cui questa problematica è sentita, e quindi i colori di questa problematica, sono di volta in volta decisamente diversi.

Allora, cominciamo a dire che il testo ebraico è anche detto "testo masoretico" perché arriva a noi soprattutto attraverso questa tradizione medioevale dei masoreti, studiosi della Bibbia, che non avevano il computer, ma ci hanno restituito un Testo perfetto. Essi contavano tutte le parole di un Libro, contavano tutti i versetti di un Libro, dicevano qual era il versetto centrale di ogni Libro, mettevano le vocali sotto le consonanti (perché noi abbiamo vocali e consonanti sulla stessa riga, nelle nostre lingue, ma l'ebraico aveva le consonanti soltanto, quando veniva scritto, e poi, quando hanno messo le vocali, le mettevano o sopra o sotto e poi ha prevalso il sistema appunto, 'sottolineare', di mettere le vocali sotto. Ma le vocali le hanno messe molto tardi. Per cui mica sempre, magari, ci hanno azzeccato, a mettere le vocali. Qualche volta si potrebbe far finta di non guardare le vocali, che troviamo e provare invece a rivocalizzare in modo diverso).

Ma ecco io vi invito a guardare, a osservare che a pag. 251 il racconto del testo ebraico, del testo masoretico, è molto più corto rispetto alle versioni greche, perché le versioni greche partono molto prima.

Che cosa c'è in questo "Prologo greco", che invece l'ebraico mostra di non conoscere? c'è una delle tante aggiunte, che sono caratteristiche delle due versioni greche: la prima, il G1, ha molte aggiunte: è il testo più lungo; il G2 ne ha, a sua volta, ma ne ha anche, diciamo così, in misura un po' minore; infatti, soltanto se scorrete, a colpo d'occhio, vedete che la terza colonna è spesso piuttosto scarsa, rispetto alla seconda: la seconda colonna è quella più piena di tutte.

In ogni caso, potete constatare che, più o meno, G1 e G2 condividono questo "Prologo", che invece, è ignoto alla versione ebraica.

In questo "Prologo", c'è semplicemente il racconto di un sogno, che viene a gratificare il sonno di Mardocheo – dici: "Ma come, il titolo è di Ester, intitolato ad Ester, e comincia parlando di un personaggio maschile, che, se pure imparentato, suo cugino, anche se più vecchio...?".

Ecco, è vero, proprio la versione greca in qualche maniera ha molto, molto rincarato il ruolo di Mardocheo: perfino, qualcuno l'ha interpretato quasi in termini non dico sostitutivi, ma competitivi, rispetto alla stessa Ester.

Se io ho un'unica storia, ma chi la racconta sono tre voci, tre punti di vista diversi, è chiaro che i personaggi, di volta in volta, vengono trattati anche in modo diverso.

E' significativo, appunto, che il testo ebraico sia il più corto di tutti e tre, il più breve di tutti. E questo testo è anche, in tal senso, il testo forse, in qualche modo, meno religioso.

Già don Silvio, la volta scorsa, insisteva su questo fenomeno singolare del libro di Ester: non contiene il nome di Dio, il nome, appunto, *Jahvé*. Tutti i libri biblici, tranne, appunto, Ester da un lato e Qohelet dall'altro (forse anche lo stesso Cantico dei Cantici), conoscono il nome *iod, he, uau he, Jahvé*: Ester, invece, no. Non soltanto non conosce il Nome divino, ma c'è anche da dire che non che Dio non sia oggetto di attenzione, ma diciamo che, a proposito, sembra proprio una strategia letteraria, teologica e spirituale, piuttosto che una volontà di ignoranza, una censura.

Oltretutto, Ester, se lo leggiamo... è un nome difficile anche da interpretare, ma la protagonista ha anche un altro nome, secondo questa varietà di tradizioni, che è il nome, appunto, di Hadassà, che vorrebbe dire "mirto", in ebraico.

Se andate a vedere al cap. 2, pag. 255 del vostro strumento, colonna di sinistra, v. 7.

**"Egli aveva...":** Mardocheo viene presentato come della tribù di Beniamino, v. 5, **"figlio di Shiméi, figlio di Kish"**: chi sono Shiméi e Kish? Kish sarebbe... è lo stesso nome... - non che siano proprio esattamente identici i personaggi, ma sono cercati apposta per costruire anche una rete di significati, di riferimenti. Diciamo che allora il nostro buon Kish è niente meno lo stesso nome del papà di Saul, della tribù di Beniamino, anche lui.

Shiméi, invece, è quel personaggio che, quando Davide fuggiva sul monte degli ulivi per poi scappare verso il deserto (siamo con Shiméi in 2Sam 16,5-13 e con Kish in 1Sam 9,1-2), Shiméi è quello che maledice Davide. Allora diciamo che questo Mardocheo è qualcuno di cui si dà una genealogia, non su una linea davidica, ma esattamente antitetica: Davide ha portato via il regno a

Saul. Probabilmente, forse questo è anche il segno del fatto che abbiamo qui a che fare, con una tradizione che prende le distanze da certi aspetti forti delle attese ebraiche. E significativamente nel libro di Ester non si parla di Gerusalemme, della Terra d'Israele, della Terra Santa, del Tempio, del Sacerdozio, della Legge, del divieto dei matrimoni misti. Ester qui diventa una delle tante donne del re di Persia.

Interessante vedere che questo libro di Ester, che è certamente post-esilico, collocabile tra il 300 e il 150, non è un testo che sente il problema della nostalgia della Terra, del ritorno nella Terra, del ritorno dall'esilio, quasi che vivere in diaspora o in esilio fosse una maledizione. Non c'è niente.

Diciamo che vivere in diaspora pone problemi serissimi, questo sì: ma, appunto, sono problemi che possono essere affrontati.

Quando c'erano gli Assiri, ad assediare Gerusalemme, Isaia diceva agli abitanti di Gerusalemme: "Resistete, non cedete, non andate neanche a cercare alleanze di sostegno con nessuno, perché riuscirete comunque. Gerusalemme è la capitale del grande re e il grande re vi difenderà". E infatti è stato così, proprio al tempo di Isaia: se la sono vista bruttissima, ma se la sono cavata benissimo e il messaggio profetico era "Resistere!" -. 100 anni dopo, il profeta Geremia, quando ci sono i Babilonesi ad assediare Gerusalemme, lancia un messaggio completamente diverso e dice: "Arrendetevi, arrendetevi, prendete le vostre cosette, andate in esilio".

E, poi, quando succede il primo esilio, Ger 29,1-3, scrive una lettera, appunto, agli esiliati, dicendo: "Fate figli, fatevi un bel mestiere, costruite, fabbricate, piantate, producite, perché, comunque, il Signore benedirà la vostra condizione esilica".

Allora, diciamo che il nostro libro di Ester si colloca, piuttosto, in questa seconda direzione e a questo riguardo si propone, proprio, in sintonia con altri libri biblici.

Rut, Giona, Ester stanno un po' sulla stessa linea teologica, perché si tratta di accettare che la moabita rientri, attraverso il matrimonio, nell'ambito della grande famiglia di Israele. Per Giona il problema è Ninive: il problema, appunto, è il perdono dei nemici, quindi accogliere la presenza degli stranieri.

Ora, diciamo che Ester fa addirittura un passo più avanti rispetto a questi due libri, inquadrando la possibilità di questa condizione di vita in ambito di diaspora.

Mardocheo, appunto, è qualcuno che si dice (v. 6, di quella pag. 255, sempre colonna di sinistra): **"era stato deportato da Gerusalemme con la deportazione con cui era stata deportato Ieconia, re di Giuda, che Nabucodonosor re di Babilonia aveva deportato (in esilio)"**.

Siccome qui stiamo parlando in un contesto, per riferimento a Serse o Artaserse, se fossimo a fare i conti esatti di questi dati di cronologia relativa, ci mettiamo subito a ridere: Mardocheo dovrebbe avere 120 anni... è evidente che è un romanzo storico, con buona conoscenza delle usanze persiane. La stessa idea che i Persiani si sarebbero permessi, cap. 1, **"un banchetto"...** [v. 1] **"nei giorni di Assuero [v. 3] che fece un banchetto per tutti i [suoi] principi e i [suoi] cortigiani... un banchetto che dura 180 giorni, e finiti questi 180 giorni, c'è un altro banchetto di 7 giorni, e... concomitante, c'è anche il banchetto della regina Vasti, per tutte le donne [v. 9]"**.

E' chiaro che sono esagerazioni, iperboli tipiche del romanzo: ma è vero che ai Persiani piaceva banchettare. Hanno inventato le feste di compleanno: per lo meno le hanno molto incrementate. Erodoto ha delle pagine, in questo senso qui, particolarmente significative. Tuttavia sono dati perfettamente non credibili. E' qualcuno che pretende una credibilità, che però, appunto, usa con una grande dose di fantasia.

La cosa significativa è questa condizione di Ester, naturalmente bellissima: "La ragazza era bella di forma, buona d'aspetto". E la bellezza del protagonista è tipica della tradizione biblica: quanti ne conosciamo di personaggi descritti così? per esempio Giuseppe, lo stesso Mosé detto "bellissimo", e poi ancora lo stesso Davide. La vicenda più specifica di Ester viene inquadrata, precisamente, all'interno di uno scambio, di una sostituzione proprio, di un cambio di sorti.

Ricordiamoci, come ci aveva bene Barbaglia, la volta scorsa, che il racconto, la storia, appunto, di Ester serve a giustificare l'istituzione di una festa ebraica importante, che è *Purim*. *Purim* è una parola persiana che vuol dire "sorte". Appunto le sorti che erano state gettate da parte di A'man per

istituire il giorno in cui dovevano essere sterminati gli Ebrei, tranne che, appunto, in realtà le sorti di questo popolo cambiano e diventano sorti di salvezza.

Tutta la storia proprio di Ester è un po' all'insegna di questo rivolgimento, di questo stravolgimento: i primi due capitoli del racconto, secondo la versione ebraica, ci presentano proprio una situazione di stravolgimento. C'è il grande banchetto del re Assuero, la regina Vasti viene convocata alla fine di questo banchetto.

E' interessante lo stile del libro di Ester, è un po' strano, dal punto di vista - come dire - anche di quello che è la prassi biblica, perché è uno stile, quando racconta, quando le parti del suo testo sono strettamente narrative, abbastanza rapido. Pochi dialoghi. E non è, vedete, un caso, che le versioni greche di questa storia si siano sentite quasi nell'obbligo di far parlare un po' di più i personaggi.

In particolare (siamo all'inizio di pag. 461) se ci fate caso le parti che hanno lo sfondo grigio segnano le addizioni del testo greco rispetto al testo ebraico: il testo greco è sempre più lungo, e tutte le aggiunte sono i due sogni iniziali e finali, i due editti, l'editto di A'man contro il popolo ebraico, che viene condannato allo sterminio, che poi viene controbilanciato al cap. 8 dall'editto di Ester e di Mardochéo, che invece salva il popolo condannato - e poi scendete a vedere il cap. 4, vedete che le aggiunte qui sono segnate, senza moltiplicare il numero dei versetti, ma, piuttosto, tenendo l'ultimo numero in comune con il testo ebraico, e poi, invece, indicando i singoli versetti con le lettere dell'alfabeto: 4,17a fino a i: "La grande preghiera di Mardochéo", subito dopo, v. 17k fino a z e, quindi, sono una bella porzione di testo: sono due preghiere lunghe, la preghiera di Ester e l'udienza presso il re. Queste sono aggiunte, appunto, della tradizione greca, che opera due novità, a questo riguardo. E, cioè, primo, dal punto di vista narrativo, fa parlare i personaggi.

E sentiamo, per esempio, Ester, quando prega, andiamo a vederla quando prega e si lamenta fortemente di tutta quanta la sua condizione, a pag. 266, il momento in cui, appunto, viene emanato questo editto contro il popolo ebraico, "**la regina Ester, presa da angoscia mortale...**", v. 12, a pag. 266, colonna di centro "**... cercò rifugio nel Signore**".

Vedete che l'ebraico non ha NIENTE come una preghiera di Ester!

Se stessimo al testo ebraico, Ester non ha mai pregato: non l'ascoltiamo mai.

Allora, questo che cosa vuol dire? primo, dal punto di vista narrativo, dicevo, il personaggio si fa conoscere. Come la preghiera di Giona, nel libro di Giona: la parte più lunga, in cui Giona parla di fila, più di tutte le volte che viene interpellato da Dio, risponde a Dio, dove invece è laconico al massimo o quando va a Ninive ad annunciare, anche lì, è laconico al massimo.

Dal punto di vista teologico, è interessante, ci sono delle novità, perché, appunto, rispetto al testo masoretico, ecco che Ester è figurata in modo più religioso, è una che dialoga con Dio, e in questo senso diventa qualcuna che è particolarmente esemplare, dal punto di vista strettamente spirituale.

E poi, soprattutto, che cosa dice in questa preghiera? dice di essere molto, molto a disagio, nella sua condizione di regina, sposata al re di un popolo che non ha la stessa fede giudaica sua.

E, quindi, in questo senso, è significativa proprio per esempio, a pag 268: "<sup>25</sup>**(Signore) liberaci con la tua mano e vieni in aiuto a me (che sono) sola e non ho (altri) che te, o Signore. Tu hai conoscenza di tutte le cose - ecco qui - <sup>26</sup>e sai che io disprezzo la gloria degli empi e detesto il letto degli incirconcisi e di ogni straniero. <sup>27</sup>Tu conosci il mio (stato di) necessità, poiché io detesto il segno della mia sovranità che sta sul mio capo nei giorni della mia comparsa (in pubblico): lo detesto come un panno delle mestruazioni - come, appunto, qualcosa di impuro - e non lo porto nei giorni (riservati alla mia vita) privata. <sup>28</sup>E la tua serva non ha mangiato (alla) tavola di Aman e io non ho onorato il banchetto del re, né ho bevuto il vino delle libazioni. <sup>29</sup>E la tua serva, dal giorno della mia elevazione fino ad oggi, non si è rallegrata se non in te, Signore, Dio di Abramo**".

Allora, è molto interessante vedere questo aspetto. Nel caso dell'Ester raccontata dal testo masoretico, noi abbiamo un tipo di situazione che non vede tutto questo disagio che, invece, denuncia l'Ester, appunto, del testo greco. Dove, allora, si vede bene che, di volta in volta, la condizione di chi vive nella diaspora è sentita con un sensibilità diversa: di volta in volta, più integrata, piuttosto che, invece, meno intergrata, di volta in volta, appunto, più in tensione, piuttosto che meno in tensione.

Sotto questo profilo allora è interessante vedere che questa storia ha veramente appassionato tantissimo la coscienza di fede ebraica, perché in questa situazione di diaspora è riuscita a configurare, di volta in volta, diverse problematiche, diverse situazioni.

Se noi guardiamo un po' a questo momento iniziale, vediamo che si parte in questi termini, cioè nei termini di una situazione di corte, proprio esasperatamente conviviale, di grande lusso, di grandi festeggiamenti: è chiaro che sono situazioni esasperate, proprio parossistiche, che non hanno niente di effettivamente realistico. Impossibile, per qualunque regno, convocare tutti i principi, i governatori delle province, per 180 giorni + 7, lì a banchettare e a non fare nient'altro. Lo stesso re viene presentato come un re *fainéant* - come si dice - uno che non governa, non fa niente, l'unica cosa che fa è, appunto ostentare il fasto.

Allora, è interessante questo racconto, anche come stile, perché è un racconto un po' prolisso, su queste descrizioni delle coppe, piuttosto che dei materiali preziosi con cui è addobbata tutta la reggia: abbiamo uno stile, in questo senso, molto descrittivo, in certi casi diventa uno stile anche un po' archivistico, perché, appunto, insiste molto sulle attività, le funzioni di corte, le genealogie, le nomenclature; mentre, invece, sui dialoghi, ha uno stile molto avaro, e anche, diciamo così, i passaggi narrativi sono piuttosto rapidi.

E' un racconto, che non manca, appunto, di un grande senso di ironia. La raffigurazione del re Assuero, è chiaramente una caricatura, è un re ironizzato, proprio comico, capace solo di grande ostentazione, ma poi, per esempio, è incapace di un rapporto tale, per cui riesca a intendersi con la regina Vasti.

È interessante l'episodio da cui parte tutto la storia di Ester: è una storia di elezione, senza dubbio, ma l'elezione sta sullo sfondo di un ripudio: se la regina Vasti, precedente moglie di Assuero, non fosse stata ripudiata, Ester mai più sarebbe arrivata alla corte di Assuero, né tanto meno, sarebbe diventata regina lei. Allora, è molto importante, vedere, per apprezzare un po' questo racconto, vedere tutta questa logica di inversione di ruoli, di scambi: c'è qualcuno che era su e che va giù e c'è qualcuno che era giù e va su.

**“Ha deposto i potenti...”**, **“deposuit potentes de sede et exaltavit humiles”** [Lc 1,52]: è la logica biblica tradizionalissima, in questo senso qua.

Una cosa interessante è proprio questa regina Vasti che fa un banchetto, v. 9, pag. 252, sempre prima colonna di sinistra: in questo contesto di convivialità veramente esasperata, di bevute pazzesche, senza nessun freno e secondo il gradimento di tutti, **“Anche la regina Vasti fece un banchetto per le donne nella casa della regalità che (apparteneva) al re Assuero”**.

Primo problema: che cosa vuol dire il fatto che Vasti, in concomitanza con il gran banchetto di suo marito per i notabili, ne faccia uno per le donne, a parte? lo fa secondo le usanze o lo fa in polemica contro il re? Io credo che si debba intendere che lo fa secondo le usanze, perché l'usanza di mischiare donne e uomini in un banchetto, stante quello che racconta Erodoto in certi testi delle sue “Storie”, produceva cose che possiamo immaginarci, soprattutto in un banchetto sfrenato, dove si beve in un modo smodato. Allora la divisione rispetta la regola: le donne stanno per gli affari loro.

Dopo di che, invece, v. 10: **“Nel settimo giorno, quando il cuore del re era (ormai) allegro per il vino, disse a Mehumàn, Bizzetà, Charbonà, Bigtà e Abagtà, Zetà e Carcàs, i sette eunuchi che servivano (al-)la presenza del re Assuero, <sup>[11]</sup>di far venire alla presenza del re la regina Vasti, con la corona della regalità, per far vedere ai popol(an)i e ai principi la sua bellezza, giacché essa (era) buona d'aspetto. <sup>[12]</sup>Ma la regina Vasti si rifiutò di venire (non aderendo) alla parola del re (comunicatale) per mano degli eunuchi; perciò il re si indignò molto e divampò in lui la sua collera”**, eccetera.

Il senso di questo diniego non è spiegato, non sappiamo per quale ragione precisa Vasti abbia detto: “Io non mi presento a questa folla di ubriachi”, ma, contestualmente, possiamo intendere.

Domanda: E' richiesta appropriata quella del re Assuero? O piuttosto, invece, è una richiesta sbagliatissima? Sicuramente è una richiesta sbagliatissima. La regina Vasti difende la sua dignità. Il Talmud, commentando l'episodio sostiene che la regina Vasti aveva avuto l'ordine di arrivare lì un po' discinta, seminuda, osé, e, quindi, in questo senso, lei ha rifiutato. Ma non è necessario il Talmud per capire che il rifiuto della regina Vasti è un rifiuto di perfetta ragionevolezza e la

richiesta di Assuero è una richiesta di perfetta sragionevolezza, perché è la richiesta di uno che sta con la testa nei fumi dell'alcool.

Ecco, in questo senso qui, si vede molto bene, la figura del re Assuero è proprio caricaturalizzata: cioè, è presentato come qualcuno che fa solo brutte figure, alla fine; non soltanto qui, ma anche più avanti, quando Ester osa lei, di sua iniziativa, non richiesta, non convocata e, quindi, passibile perfino di pena di morte: nessuno può andare dal re, se il re non la chiama. Qui siamo proprio piramidali al massimo, no? Cioè, per guadagnarsi la presenza davanti la re, si deve essere convocati. E, infatti, quando Mardochéo chiede: "Tu, che sei vicina al re, per piacere, intercedi per il tuo popolo", Ester fa obiezione, dice: "Ma guarda, che io non posso andare quando mi gira; vado se sono chiamata, se sono convocata".

E, qui, cap. 4, teniamo d'occhio questo passaggio particolarmente significativo e bello, poi ce ne parlerà Salvini. Il cap. 4 è interessante, perché ha proprio la pagina che - 4,14 del testo ebraico -, in modo più esplicito fa riferimento a Dio, là dove, appunto il testo ebraico non è proprio esplicito - cap. 4,14, pag. 264: quando c'è questa discussione tra Ester e Mardochéo, relativa al fatto: **"Io non sono stata chiamata per entrare dal re - v. 11 - e la discussione avviene a distanza, per interposta persona, non si parlano direttamente, in questa versione, e Mardochéo disse di rispondere a Ester, v. 13: "Non immaginare nel tuo animo di salvarti nella casa del re a differenza di tutti i giudei. <sup>14</sup>Poiché, se tu tacendo taci in un tempo (come) questo, refrigerio e salvezza sorgeranno per i giudei da un altro luogo, mentre tu e la casa di tuo padre perirete. E chi sa se sei giunta alla regalità in vista di un tempo come questo?"**.

Allora, questa espressione: **"Una salvezza e un refrigerio sorgeranno per i giudei da un altro luogo"** è stata proprio interpretata come la punta più esplicitamente teologica di tutto quanto il racconto secondo la forma ebraica.

Perché "luogo", *maqòm* è un sinonimo di Dio, in particolare per riferimento a Es 24,10, preso però nella versione dei LXX, dove si dice che gli Israeliti insieme a Mose, sul monte dell'Alleanza, sul Sinai, videro il Signore e nonostante tutto mangiarono e bevvero: "Videro il luogo dove stava il Dio d'Israele".

*Maqòm*, qui così proprio starebbe per un'allusione discreta, ma comunque significativamente comprensibile, facilmente comprensibile, per riferimento a Dio: infatti si parla di salvezza.

**"Sorgeranno per i giudei da un altro luogo"**, appunto, *maqòm mahér* è per dire: Dio tirerà fuori un altro strumento di salvezza, un altro salvatore.

Invece di essere tu, sarà un altro e in ogni caso tu non sarai salvata.

Questo è considerato il testo più esplicito a questo riguardo.

Allora, tornando al discorso della coppia Vasti - Ester. Di Vasti non sappiamo niente, poi sparisce dopo il primo capitolo, non sappiamo più assolutamente nulla, però è significativa la antitesi dialettica con Ester. Vasti è quella a cui è stato detto: "Vieni alla mia presenza" e lei ha detto: "No, non ci vengo": ed è stata punita, ripudiata, per questo.

Ester è quella che è piaciuta al re, ma non era stata convocata, e si è presentata da sola, rischiando non solo il ripudio, ma addirittura la vita e, in questo senso, invece, ha prodotto la salvezza per il popolo.

In ogni caso nell'esegesi attuale, soprattutto femminista, ha più fortuna Vasti di Ester: perché è quella che ha mandato a quel paese il re Assuero e le sue richieste assolutamente fuori luogo. E, in realtà, poi la protagonista è effettivamente Ester. Ecco che il rifiuto di Vasti è un rifiuto, in ultima analisi, in termini di dignità, di difesa di dignità, una dignità che, appunto, il re Assuero mostra di non avere nei suoi confronti e, in questo senso quindi di non possedere neanche per se stesso.

v. 13, a pag. 252, in fondo e poi pag. 253: **"Allora il re disse ai saggi, i conoscitori dei tempi, giacché (si faceva) così (che ogni) questione del re (era dibattuta) davanti a tutti i conoscitori della legge e del giudizio; <sup>14</sup>e (si noti che) i più vicini a lui erano [Charshenà, Shetàr, Admàta, Tarshish, Mères, Marsenà, Memuchàn, tata, tata, tata, i sette principi della Persia e della Media che vedono la presenza del re, eccetera [(gli stessi) che siedono al primo (posto) nel regno:]. Ecco la richiesta del re. Notate che per arrivare alla domanda, abbiamo una prolissa divagazione, appunto, su quelle che sono le usanze, appunto, dei Persiani: <sup>15</sup>Secondo (la) legge,**

che cosa (c'è) da fare con la regina Vasti giacché non ha fatto quanto detto dal re Assuero (e comunicatole) per mano degli eunuchi?”.<sup>16</sup> Allora - salta su il saggio di turno - disse Memuchàn alla presenza del re e dei principi che dice: “La regina Vasti non ha sbagliato soltanto nei confronti del re, ma nei confronti di tutti i principi e di tutti i popol(an)i che (abitano) in tutte le province del re Assuero.”<sup>17</sup> Infatti, la parola della regina uscirà (dal palazzo per produrre) su tutte le donne (l'effetto) di far disprezzare ai loro occhi i loro mariti [risatine generali dell'uditorio], perché si dirà da parte loro: “Il re Assuero aveva detto di far venire alla sua presenza la regina Vasti, ma essa non è venuta”.<sup>18</sup> E (in) questo giorno, le principesse della Persia e della Media diranno a tutti i principi del re (ciò) che hanno udito, la parola della regina, e così (si avrà) abbastanza disprezzo e indignazione.<sup>19</sup> Se (è cosa) buona per il re (“Se piace al re”: ecco, questo qui è un ritornello tipico di tutta ‘sta storia. “Se piace al re”: cioè, il re, come dire Qohelet, fa quello che vuole: fa proprio... il potere, nel senso dell'arbitrio più completo. “Se piace al re”), esca dalla sua presenza una parola di regalità e sia scritta fra le leggi della Persia e della Media, e (nessuno la) trasgredisca, che Vasti non entrerà più alla presenza del re Assuero, e la sua regalità il re (la) dia a una sua compagna migliore di lei.<sup>20</sup> E il decreto che il re avrà fatto eccetera, eccetera sarà udito in tutto il (territorio della) sua regalità, per quanto vasto, e (così) tutte le donne daranno onore ai loro mariti, dal (più) grande al (più) piccolo”.<sup>21</sup> (Questa) parola sembrò buona agli occhi del re e dei principi, e il re fece seondo la parola di Memuchàn.<sup>22</sup> Ed (egli) (Dopo di che manda in giro questa delibera, questa decisione) inviò lettere a tutte le province del re, provincia per provincia secondo la sua scrittura, e popolo per popolo secondo la sua lingua, perché ogni uomo fosse (in grado di) comandare nella sua casa e di parlare secondo la lingua del suo popolo”.

Molto interessante questa attenzione, che è non soltanto ironica e comica, ma è anche satirica, nel senso che si coglie la preoccupazione di un potere evidentemente molto maschilista, da garantire, diciamo proprio proporzionalmente, dalla cima, dalla punta della piramide fino alla base.

Ma qual è la cosa anche interessante? è il fatto che la decisione del singolo rimbalza sulla vita di tutti. Allora, la decisione della regina Vasti, in effetti, ha proprio questo potere: saranno maschilisti i consiglieri del re, ma ci vedono giusto: se questa qui passa senza essere sanzionata, è la fine.

Analogamente, la storia di Ester è quella di una singola persona che compie un atto di coraggio, e però questo coraggio finisce per salvare tutti.

La teologia, che sta sotto, un po', a questo tipo di discorso – ci sarebbero anche delle versioni altre, ma lasciamo pure perdere... dal punto di vista, appunto, della religiosità e della spiritualità, qualcuno ha detto: “Non è tanto un libro irreligioso, ma semplicemente un libro non religioso”: cioè, un libro che racconta una storia in cui Dio interviene direttamente molto poco.

In questo senso analoga a due grandi opere della storiografia biblica, della storia salvifica, diciamo meglio: la storia di Giuseppe, dove appunto Dio è nominato solo alla fine, quando Giuseppe si fa riconoscere, si riconcilia e alla fine si dice: “**Non siete stati voi a vendermi agli egiziani, ma è Dio che mi ha mandato avanti, per far vivere un popolo numeroso**” [cfr. Gen 45,7-8].

Quindi è molto interessante vedere appunto questa rilettura in senso molto sapienziale: di Dio si parla poco, si parla qualche volta, è vero, se ne parla pochissimo.

E, analogamente, nella storia di Davide: Dio è menzionato relativamente poco, ma è operante, comunque, tanto.

In questo senso qui, forse, però, il giudizio che sarebbe “non religioso”, non coglie nel segno.

Diciamo che è il libro della peripezia, il libro della catastrofe, della *catastrofé* nel senso letterario, del rivolgimento, che passa, però, attraverso una responsabilità umana personale, che ha speciale rilievo sulla sorte di tutti. C'è sempre di mezzo una libera decisione umana. E, quindi, diciamo che è un libro per nulla determinista e per nulla quietista, ma semmai promotore della lealtà, della responsabilità, in nome della giustizia.

E Mardochéo, per esempio, viene presentato a sventare un complotto all'indirizzo del re, salvare la vita al re, un episodio di cui poi il re fa scrivere, ma poi se ne dimentica e lo tira fuori soltanto più avanti, quando tutto ormai è già fatto, la vicenda ha già fatto in qualche maniera, il suo corso.

Quindi, in questo senso è un Dio piuttosto sotto il pelo dell'acqua, soprattutto nella versione ebraica, mentre invece nel greco è un Dio più esplicitamente rivelato.

La traduzione di lingua greca, riprendendo la tradizione ebraica, ha sentito la necessità di esplicitare meglio il riferimento a Dio, l'azione di Dio, che addirittura ha incorniciato tutto quanto un libro sotto la logica della premonizione e avvenimento, rivelazione e compimento.

Il sogno, infatti, (andiamo a pagg. 249, 250) raccontato nel "prologo greco", mette in campo Mardocheo, in quanto ha un sogno in cui ci sono, al v. 4: **"E questo (era) il suo sogno: ed ecco voci e tumulto, tuoni e terremoto, scompiglio sulla terra! <sup>5</sup>Ed ecco avanzarono due grandi draghi, entrambi pronti a lottare; e la loro voce divenne possente, <sup>6</sup>e a questa loro voce ogni popolo si preparò alla guerra per combattere il popolo dei giusti"**.

E notate, per piacere, la versione Greca 2, colonna di destra, il v. 6 non ce l'ha, non dice che alla voce di questi draghi, ogni popolo va a combattere Israele: una versione greca vede il conflitto molto, molto acuto tra Israele e i popoli; l'altra, invece, dice: "No, perché?... C'è solo qualcuno che ce l'ha con noi, ma non ce l'hanno tutti con noi", in rapporto anche a situazioni diverse.

Per quello è molto giusto dire che è un libro "delle diaspore" non "della" diaspora, non di una sola, ma di più di una diaspora, che di volta in volta hanno sentito, pensato diversamente.

Poi, anche qui guardate, per esempio, che cosa succede (a pag. 250 in alto, v. 7): **"Ed ecco un giorno di tenebra e di oscurità, tribolazione e angustia, malanno e scompiglio grande sulla terra. <sup>8</sup>E tutto il popolo giusto, cioè Israele, fu sconvolto: temendo per sé questi disastri, si prepararono a essere perduti, <sup>9</sup>e gridarono a Dio. Dal loro grido, come da un piccolo ruscello si formò un grande fiume, (cioè) molta acqua; <sup>10</sup>(ci fu) luce e sorse il sole, e gli umili furono esaltati e inghiottirono i potenti. E così finisce il sogno. <sup>11</sup>E alzatosi, Mardocheo, che aveva visto questo sogno e ciò che Dio intendeva fare, fa come Giacobbe, col sogno di suo figlio Giuseppe: lo tenne nel cuore e cercava fino a notte di comprenderlo in ogni particolare"**.

A questo punto guardiamo sulla colonna di destra, per vedere che il v. 9 ha una piccola variante, ma molto interessante! Invece di dire: **"Gridarono a Dio"**, dice: **"Levammo un grido al Signore, mossi dalla voce del loro urlo!"** **"Levammo!"** **"Noi!"**: molto interessante, perché vede il coinvolgimento più diretto del lettore, sulla stessa identica vicenda.

Più avanti, al v. 11, il sogno nascosto del suo cuore: Mardocheo continua a macinarlo in ogni tempo – v. 10, v. 11 – la riflessione diventerà finalmente chiara il giorno in cui Mardocheo... eccetera.

Allora, questo sogno viene, proprio, alla lettera, ripreso alla fine dell'opera di tutto questo libro, nella versione greca, cap. 10,3a fino a 1[1], dove, appunto, abbiamo l'inclusione di riferimento con l'inizio, che, in questo senso, conferisce una grande unità al libro.

Guardate pag. 288: **"<sup>1</sup>E Mardocheo disse: "Queste (cose) sono accadute per opera di Dio. <sup>2</sup>Infatti mi ricordo del sogno che ho visto intorno a questi eventi; di essi, nessuna parola è andata a vuoto ("nessuna parola è andata a vuoto" è tipico della storia deuteronomistica, tutta la storia...). Il piccolo ruscello è diventato un fiume"**. Eccetera...

**"<sup>4</sup>I due draghi, siamo io e Aman. <sup>5</sup>I popoli si sono radunati per distruggere il nome dei Giudei"**.

Ecco, allora, in questo senso qui, la cosa interessante, qual è? non una teologia quietista, non una teologia determinista, ma una teologia, appunto, della responsabilità. Qualcuno dice una "teologia del possibile". In che senso una "teologia del possibile"? Non tanto nel senso che: è possibile che Dio intervenga oppure no? No, Dio interviene: c'è fede, da questo punto di vista qua! "Teologia del possibile", proprio dal punto di vista antropologico. Cioè, c'è una duplice causalità, che agisce nella storia: umana e divina, ma è sinergica. E, in questo senso, ecco che il messaggio è quello che il contenuto umano deve inserirsi nel piano di Dio, cogliendo le occasioni di giustizia, di coraggio, di grazia, che di volta in volta la situazione possa mai proporre.

Sotto questo profilo, se vogliamo: "Questo talento non lo devi sotterrare – ecco, per usare il linguaggio della liturgia di oggi – i talenti devi investirli, e investirli anche è rischioso".

Certamente è così la vicenda della storia.